

Diana Letizia

CAMDEN TOWN

round robin editrice

A Bruno e Luciana che sono l'amore

Dio come ti amo mi vien da piangere
in tutta la mia vita non ho provato mai un bene così caro
un bene così vero chi può fermare il fiume
che corre verso il mare
le rondini nel cielo che vanno verso il sole
chi può cambiar l'amore l'amore mio per te

(Dio come ti amo, Domenico Modugno)

Torno cca'
addo' t'aggio 'ncuntrata
addo' 'e ccose me parlano 'e te
addo' tutto è fernuto
addo' resto a guarda'
addo' niente ce sta
...senza ridere mai...
Torno cca' quando tutto è passato
e la storia che parla di te è fernuta.
Senza niente 'a cagna' addo' niente ce sta
senza ridere mai.

(Torno cca', 24 Grana)

1.

– Prometti, promettiiiiii.

La sua voce squillante e tetra.

Mi stordiva.

Mi confondeva.

E i miei occhi puntati contro il cielo.

Nuvole grigie e bianche, l'una accanto all'altra, si inseguivano senza mai incontrarsi.

Le ritrovavo identiche e non uguali a prima, unite e solitarie allo stesso tempo.

Nuvole grigie e bianche.

Ma io volevo promettere e lo feci, portando le mani verso l'alto e senza parlare, muovendo la testa in segno di assenso.

Senza nemmeno riuscire a sospirare, trattenendo il fiato e poi sbuffando, cercando di farlo sorridere e cercando di farmi ridere.

Provando semplicemente a vivere per tutti e due contemporaneamente, mentre non riuscivo ad essere nemmeno me stessa.

Era ora di alzarsi e muoversi. Da tempo ormai sedevamo in terrazzo a goderci il sole caldo di settembre, quel sole con cui condividevo la cittadinanza. Un sole napoletano.

Andando via pensai ai luoghi comuni, pensai alle banalità, pensai a tutto quello che poteva distrarmi dalla realtà.

Guardai il cielo e poi il sole, e per coprire le la-

crime e i pensieri ripetevo ossessivamente che esiste un patto tra i napoletani e il sole, più lui si fa giallo, più la maggior parte di noi si fa nera. E sorrisi di me, sorrisi al tempo che mi guardava.

Andando via, dopo aver posato un bacio sulle sue labbra leggere, non pensai ad altro che a quel sole, a quel cielo.

Era un mese qualsiasi del 1997. Un giorno come un altro nella memoria di molti. Eppure una data che quando cade, ogni anno, puntualmente, onoro e che mantengo segreta come un voto fatto sul punto di morte.

Andando via, quel giorno, in un momento realizzai il viaggio che mi portò a mantenere la parola data guardando le nuvole chiare e poi scure che formavano un tutt'uno senza mai riuscire a raggiungere la simbiosi. Proprio come quell'amore che mi fece giurare, che mi fece promettere.

E ancora oggi che tutto è finito, i miei ricordi partono proprio dalla promessa lanciata nel cielo di una splendida giornata.

2.

E mi accorsi che la stanza era buia.

Me ne resi conto per caso, lì dentro a discutere da ore, concentrata sulle parole e attenta ad ogni cambiamento nel timbro di voce di mia madre.

Non mi ero resa conto del tempo che passava.

Ero stanca, sfibrata.

La situazione era complicata e difficile da comprendere per chiunque. Per una madre, lo sapevo bene, ancora di più.

Io ero senza forze e ormai le mie teorie, basate su lunghe settimane di preparazione per riuscire a convincerla, si erano risolte irrimediabilmente in un fallimento.

Lo sguardo mi era caduto sulle sue mani e per un attimo, quasi ipnotizzata da quel suo forte gesticolare, mi ero convinta che l'unica cosa interessante era la luce della sigaretta stretta tra le dita.

Avevo seguito il frenetico e nervoso ritmo delle braccia di mia madre che disegnavano curve di fumo nell'aria, togliendomi il fiato e senza mai staccare lo sguardo da quella testa di fuoco rosso che ogni tanto si portava alla bocca.

Eravamo rimaste immobili sulle nostre posizioni, entrambe soggiogate da una frustrante guerra verbale, pronte ognuna a dare l'anima pur di convincere l'altra.

Ma la realtà era che un'altra giornata della no-

stra vita era finita, inutilmente abbandonata tra ore e minuti del cui scorrere poco c'eravamo rese conto.

Abbandonai il campo di battaglia sentendomi sconfitta e desolata, sicura che anche mia madre si sentisse allo stesso modo.

Sapeva che quello che prima le avevo gentilmente chiesto - come se ancora fossi la sua bambina e non una giovane donna di ventisette anni, da tempo completamente indipendente - e poi prepotentemente preteso, lo avrei comunque fatto con o senza il suo assenso.

Infondo, ciò che ero andata a cercare nel suo studio, quel pomeriggio, era proprio la sua approvazione.

Non volevo sentirmi l'unica responsabile della promessa fatta. Avevo bisogno di complicità e condivisione. Ma non da chiunque, proprio da lei.

Mi sembrava che la scelta che avevo deciso di affrontare avrebbe stravolto la mia vita.

Ma io volevo stravolgerla e forse era questo che gli altri non riuscivano a comprendere.

La realtà difficile da accettare era solo una: Piero era malato. Aveva, secondo i medici, poco ancora da vivere e questo lo sapevo io, i suoi genitori, i miei, gli amici.

E Piero, soprattutto. Il mio uomo era consapevole più di chiunque altro della verità e mi aveva chiesto solo quello che desiderava prima di andarsene.

Io volevo accontentarlo, prima che mi lasciasse.

Quell'incontro-scontro con mia madre non fu che il primo di tanti. Tutti coloro che venivano a conoscenza delle mie intenzioni, reagivano allo stesso modo.

Prima credevano che fossi impazzita dal dolore e che non parlassi seriamente.

In seguito, non solo mutavano opinione quando si rendevano conto che ero decisa, ma sul viso dei miei interlocutori qualcosa si trasformava, nasceva dentro di loro un'unica certezza: il giudizio.

Le persone che facevano parte della mia vita mi giudicavano. Non lo dicevano chiaramente. Anzi, a me arrivavano solo frasi spezzate e scontate. "Io non credo che tu ci abbia pensato seriamente... Prima di compiere questo passo, io credo che tu...", eccetera.

Non stava bene, nella mentalità comune, che io partissi e lasciassi solo "il mio fidanzato". Non in quella situazione, almeno.

All'inizio pensai che era un fatto terribilmente napoletano e provinciale quel loro opinare sulle mie scelte e sulla situazione di Piero.

Credevo che interferire negli affari altrui fosse, nella coscienza popolare e borghese della mia città, quasi un obbligo, un dovere.

Quello che sopportavo di meno non era tanto il loro volermi convincere su ciò che fosse "giusto", ma il fatto che continuassero a parlarne tra loro.

I miei amici, i parenti non facevano altro che *inciuciare* sulla mia scelta, telefonandosi, scambiandosi le loro identiche opinioni.

Ma un giorno, chiusa nel mio monolocale, mentre *Animal instinct* dei Cranberries lentamente cercava di penetrare il mio corpo aperto solo alla voce di Piero, capii. Non era semplicemente una "questione napoletana", era una questione di cuore.

Il loro parlare di me e Piero non voleva essere un'intromissione ma, probabilmente, un modo per entrare in un mondo dove non volevo nessuno e in cui vivevamo solo io, Piero e la sua malattia.

Quella sera la musica rientrò prepotentemente nella mia vita cantandomi i Cure, i Nirvana e qualcosa'altro di malinconico, tenero.

Quella sera compresi che amavo gli amici e la famiglia, e che proprio l'amore, in quel caso, non voleva lasciarmi andare.

Era logico.

Provando a mettermi nei loro panni riuscivo anche a intendere profondamente le emozioni contrastanti che provavo.

Del resto la verità del mio viaggio, quella promessa fatta a Piero, a pochi l'avevo confidata.

Mia madre ne era a conoscenza e avevo scelto lei come prima persona a cui dirlo, ma per come erano andate le cose, proprio non mi aveva invogliato a coinvolgere altri.

Ne parlai sinceramente con Francesco, il mio più caro amico. Fu l'unico, forse, a non giudicarmi e a lasciare il discorso in sospeso, così, quasi come se non ci fosse molto da dire. Fu l'unico che mi ascoltò e alla fine, senza mai interrompermi e senza alcun commento, mi disse solo: "Buon viaggio Carla", baciandomi con calore la guancia e tenendomi stretta tra le braccia.

Per molti la mia partenza aveva un solo significato, Piero sarebbe sparito lentamente e io non avevo il coraggio di affrontare la sua scomparsa.

Per me c'era una promessa da mantenere, un amore in cui credevo.

Avevo ancora qualcosa da testimoniare e soprattutto un compito da svolgere. Quel compito me l'aveva dato il mio uomo. Non era una storia da nulla.

In quel momento, nascosto tra le parole di una promessa, era il motivo stesso della mia esistenza.

3.

– Carla... Carla!

Il viaggio iniziava con una voce che urlava forte il mio nome.

Nel caos della stazione, dopo che Francesco era andato via con la sua pandina nera, che a vederla allontanarsi mi era venuta una fitta allo stomaco, non avevo avuto nemmeno il tempo di guardarmi attorno e già qualcuno mi cercava.

Mi voltai, più per mettere fine a quel suono stridulo che per scoprire a chi appartenesse la voce, e raggelai.

– Proprio tu... – dissi.

Mi sentii un verme. Maria era una mia collega del laboratorio veterinario dove lavoravo.

Dal primo giorno in cui ci eravamo conosciute, aveva fatto di tutto per entrare nelle mie grazie. Ma non c'era mai stato nulla da fare. Faceva parte di quel tipo di persone che mi sono antipatiche al primo impatto, a pelle.

Forse era proprio il suo tono di voce, o magari i suoi capelli, così prepotentemente biondi, tanto da riflettere la luce del sole anche quando, come quel giorno, sole proprio non ce n'era.

E fu quella la prima cosa che ebbe cura di farmi notare.

– Hai visto che brutta giornata?

Io rispondevo a grugniti.

Una serie di *uhm*, messi al posto giusto e al momento adatto, le rare volte che taceva solo per riprendere fiato e ricominciare.

Sicuramente non ero dell'umore adatto, ma lei era così... prepotente. Sì, è questa la parola che mi venne in mente per definirla. È prepotente ancor più che presuntuosa.

Esiste una categoria di persone a cui proprio non importa se sei interessata a quello che dice, l'essenziale per loro è dirtelo, è fartelo sapere.

Farti sapere cosa, poi, non l'ho mai capito.

Non era giusto né normale ritrovarmi all'improvviso ad ascoltare Maria, che vedevo ogni giorno da mesi, che mi diceva: – Sai, ora che siamo entrate in confidenza (*ma quale confidenza?! Vederci una volta e per caso, fuori dall'ambulatorio veterinario, doveva essere la nostra confidenza?*) Ti volevo proprio raccontare di quella volta che... – e bla bla bla.

Perché poi l'unica difesa rimaneva il non sentire, non ascoltare.

Probabilmente mi mancava il coraggio di dirle che non mi interessava.

Allora decisi di parlare.

Decisi di alzare io, per una volta, la voce, senza dare retta alla parte razionale di me che diceva: "Calmati. Ascolta, stai solo scaricando le tue frustrazioni. Normalmente, non ne faresti una questione così personale. Carla, non ti interesserebbe, non ti colpirebbe nulla di quello che dice".

Ma quella parte di me ormai l'avevo abbandonata e così, nel caos della stazione centrale di Napoli, rigida di fronte all'entrata principale, mangiando l'ultima unghia che mi era rimasta, finalmente urlai: – Non-me-ne-frega-nienteeee!

In quel momento il caos finì.

Mi sembrò che la città, la frenetica e monotona città di poco prima, fosse totalmente scomparsa. Non c'erano che prati verdi e colline di fiori intorno a me, non c'erano altro che persone felici che correvano l'una verso l'altra e si abbracciavano.

– *Peace and Love!* – gridai.

Continuai a guardarmi intorno. Gente che faceva l'amore. Cani scodinzolanti con padroni non più tristi ma solo un'umanità allegra e senza pensieri.

E senza malattie.

Maria, non ricordo che fine fece. Credo che sparì semplicemente in un campo e, magari, mangiando una margherita, trovò quell'amore che non era capace di incontrare e di cui tanto aveva blaterato.

E così, alla fine, scoprii che sapevo bene di cosa Maria mi aveva parlato. Di un suo fidanzato con cui aveva "enormi problemi", come diceva lei.

Alla fine, guardandomi attorno, scoprii che campi verdi proprio non ce ne erano. Che colline in fiore ne avevo viste sì, ma nella mia mente e che la gente effettivamente si era fermata, ma giusto quella intorno a me, meravigliata e convinta che una povera pazza stesse urlando le sue assurdità.

"Povera pazza che non avrà una casa".

"Povera pazza e i manicomi perché li hanno chiusi?"

"Maledette pazze e la stazione ormai è una fogna".

"Chi è 'sta pazza è meglio che mi allontani di qui".

Quello che loro pensavano di me, quello che probabilmente ero.

Stanca, mi trascinai al binario.

Vagoni e vagoni e vagoni. Senza fine, schierati come sentinelle sull'attenti che aspettavano il comando del capotreno per mettersi in viaggio e partire.

Intanto un aereo si alzava verso l'Inghilterra. Dentro c'ero io, con uno scrigno d'argento tra le mani, in cui custodivo la frase da scrivere sul muro. Appesa al collo la chiave per aprirlo, per non far fuggire le parole via dalla scatola.

Un aereo veloce a mia disposizione che in un giorno risolveva il mio problema, scioglieva il groppo in gola, concludeva il viaggio appena iniziato.

Tornai con la mente in stazione.

Piero aveva voluto che prendessi il treno. Io avevo bisogno di tempo, avevo bisogno di pensare alla situazione che era crollata sulla nostra storia.

E il tempo era così poco che bisognava impegnarlo tutto per comprendere e comprenderci, bisognava sfruttarlo fino in fondo.

In quelle ore di binari e poi in nave, ero convinta che avrei avuto tutto il tempo che cercavo per arrivare a una decisione e se non avessi mai stabilito di partire mi sarei solo trascinata per le strade della città, da casa mia a casa di Piero, passando per lo studio a curare gatti e uccelli.

Salii su un vagone e scelsi un posto vicino al finestrino.

L'ultima immagine di Napoli che portai con me fu un cane magro dal viso simpatico che trotterellava sul binario accanto, alzando il muso al cielo alla ricerca di odori che solo lui sentiva.

Alzai anch'io il naso verso l'alto e a occhi chiusi inalai fortemente.

Tutto quello che riuscii ad annusare fu il penetrante odore dei treni, il banale e stancante odore

dei treni.

Il fantastico e affascinante umore di un treno in partenza verso la mia libertà.